

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCII n. 8-9 – agosto-settembre 2018

SOMMARIO

| | |
|--|--------|
| <i>La pagina di Rosmini: Una lettura rosminiana del Sessantotto</i> | p. 219 |
| <i>Il messaggio del Padre Generale: Il circolo virtuoso con i giovani in mezzo</i> | p. 221 |
| Antonio Rosmini, Regole Comuni..... | p. 223 |
| Paolo VI, Rosmini e la promozione della carità intellettuale ... | p. 225 |
| Un “Rosmini segreto”: i diari di Primo Mazzolari | p. 227 |
| <i>Liturgia: I. 9 agosto: Santa Teresa Benedetta della Croce</i> | p. 228 |
| II. 29 settembre: Gli angeli Michele, Gabriele e Raffaele .. | p. 229 |
| Risonanze bibliche | p. 231 |
| <i>Colloqui con l’angelo: Un’adolescente chiede aiuto all’angelo</i> | p. 233 |
| Clemente Rebola: Ballata sul sacerdote | p. 235 |
| <i>Opinioni : L’eresia della Chiesa odierna è di radice pelagiana</i> | p. 237 |
| Grandi amici di Rosmini nel Novecento | p. 239 |
| Novità rosminiane | p. 242 |
| Nella luce di Dio | p. 249 |
| Fioretti rosminiani | p. 249 |
| <i>Meditazione: Comunione con gli spiriti</i> | p. 250 |

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

UNA LETTURA ROSMINIANA DEL SESSANTOTTO

Quest'anno tanti libri, riviste, convegni sono dedicati al fenomeno che va sotto il nome di Sessantotto (1968): una rivoluzione di breve durata ma che ha investito larga parte del mondo. Rosmini, nella Filosofia della politica, riassume il sorgere ed il declino delle società in quattro tappe che si succedono ciclicamente: l'età, rispettivamente, della lotta per la sopravvivenza, della stabilizzazione, dell'accumulo di potenza e ricchezza, del piacere che dà la ricchezza. Nell'ultima età la società chiede solo di godere i frutti della ricchezza accumulata e tende a dimenticare i valori che l'hanno prodotta. La pagina che riportiamo è presa dal VII capitolo della prima parte intitolata Sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società. Essa può aiutarci a capire cosa è successo nel '68.

Quando viene il tempo delle due ultime età, allora il bisogno di esistere, dirò così, è già soddisfatto, né più si sente. Le istituzioni essenziali e fondamentali si praticano. Ma mentre all'inizio si praticavano per un presente ed urgente bisogno, poi si vengono praticando per abitudine. Ora l'abitudine toglie non solo forza alle sensazioni, ma trattiene anche l'attenzione dal riflettere sulle ragioni delle cose. Per cui, ove all'agire consapevole succeda l'abitudine, si perde presto dalla memoria la ragione per la quale le istituzioni furono fatte. Le istituzioni antiche allora non si capiscono più, non si mantengono più per intelligenza, ma per costume invecchiato.

Da qui prendono origine molti mali. Si opera un'alterazione dello Stato che avviene segretamente. Poiché viene alla fine un tempo, nel quale l'uomo si stanca di operare così meccanicamente. L'intendimento allora si sente oppresso. Si desta in esso più vivo il desiderio di tornare al suo compito naturale, di ricominciare cioè ad essere la guida dell'uomo, dopo tanto tempo in cui fu fatto servo di antichi ed oscuri costumi.

Se si aggiunga a questa nobile voce della ragione, desiderosa di riprendere i suoi diritti, la forza dell'amor proprio, che spinge le menti umane all'invenzione di cose nuove; se in molti si manifestino insieme delle prevenzioni, delle passioni, e un interesse di sofisticare allo scopo di aprirsi maggior campo dove dar corso ai propri smoderati desideri; allora non è difficile che di fronte a tante forze congiunte, a tanti assalti, pericolino quelle antiche istituzioni, delle quali, rimasta ormai la ruvida corteccia, si è smarrito dalle memorie degli uomini il midollo, cioè il fine perché a suo tempo furono fatte.

Ora, in quella età, nella quale viene dato questo assalto alle istituzioni antichissime, è ben facile, è ben naturale, che il costume degli uomini segua la bandiera innalzata dai nuovi sobillatori, mentre viene a mancare del tutto il modo di difendere quelle vecchie istituzioni con la propria convinzione, ed apparentemente sembra che non vengano attaccati se non dei vieti pregiudizi, e degli inutili avanzi di tempi rozzi ed immobili. Ci sono però dei ciechi ostinati; vi sono di quelli che trattengono ciò che è vecchio per inerzia. Vi sono altri, che rimangono fedeli al passato per un segreto buon senso, di cui non saprebbero tuttavia dare a se stessi alcuna espressa ragione.

Vi sono infine alcuni, pochi, sommamente sagaci, i quali si accorgono della ragione dell'inganno comune, e giungono ad accennare dove stia il falso delle nuove dottrine, col discoprire le antiche origini delle cose e dimostrando perché le abbiano poste così gli antenati [...]. Se poi a questi, pochissimi (e sovente i più tra essi danno nell'eccesso opposto), non è dato di persuadere la turba a non ribellarsi [...], succede allora che la società in questo modo venga scossa e turbata dal sovvertimento introdotto, e che gli uomini siano condotti a toccare con mano la necessità di quei fondamenti antichissimi [...] Un duro, un ineluttabile bisogno li conduce a rifare quello che hanno distrutto, a riconoscerne, anzi palparne, per così dire, l'utilità. Quando giunge questa stagione, quelle istituzioni pigliano consistenza nuova e nuova fermezza; e da allora sono guardate e riverite dagli uomini non più per abitudine, ma per consapevolezza razionale. Il risultato che si ottiene è il risorgere dell'umana società.

IL CIRCOLO VIRTUOSO CON I GIOVANI IN MEZZO

«*Non insuperbite, se sapete più di loro, anzi ricordatevi che quello che potreste imparare da loro è più e varrebbe meglio di ciò che voi loro insegnate*» (A. Rosmini ad un rosminiano maestro elementare, Stresa, 1850). «*Gesù chiamò un bambino, lo pose in mezzo...*» (Mt 18,2)

Nel mese di *agosto* appena trascorso circa sessantamila giovani ministranti hanno invaso, ordinati, in fila per due, le vie di Roma e piazza San Pietro. Qualche giorno dopo altre decine di migliaia erano presenti all'incontro con papa Francesco al Circo Massimo. In luglio ho visto tanti giovani nelle nostre scuole e chiese in Venezuela, fiduciosi nonostante tutto, pronti ad animare le celebrazioni e a distribuire il pasto ai bambini denutriti. Ora, in *settembre* le scuole di ogni ordine e grado brulicano di giovani vite. Anche nella nostra Casa di Formazione Rosminiana di Porta Latina a Roma una ventina di giovani rosminiani riprendono il ritmo normale e fecondo. Pregano, vivono la vita sacramentale, studiano, collaborano nell'economia domestica, si preparano ai voti perpetui, diventeranno diaconi, sacerdoti. Mi viene spontaneo affermare: fiducia, fiducia nei giovani.

In *ottobre* l'interesse della Chiesa sarà tutto sui giovani, tramite il Sinodo. Saranno ascoltati, saranno interpellati. Saranno sfidati. Non sono perfetti, ma, se lo fossero gli adulti, non sarebbero perfetti anch'essi? Nessuno può sfuggire alla responsabilità di guardare con fiducia verso i giovani. È ovvio che chi è genitore, lo è perché ha fiducia nei giovani, nei figli. Tuttavia la fiducia nei giovani deve essere di tutti, anche dei celibi consacrati. Il celibato è una destinazione ad amare tutti nel nome di Cristo, a volere ordinatamente il bene massimo per ciascuno. Guardare ai giovani con fiducia, incoraggiandoli, riempie la vita di chi non ha una propria discendenza naturale.

Impariamo da chi ha mente e cuore grandi, da Gesù. Egli chiama Zaccheo tra i rami del sicomoro sul quale era salito. Avrebbe potuto ricevere un rifiuto. Infatti quell'uomo piccolo di statura era salito lassù solo per vederlo, neutralizzando un proprio handicap. Che importa? Tra la possibilità di un rifiuto, come quello del giovane ricco, e quella di favorire una conversione, non vale la pena di optare per questa? Gesù gli fa la proposta: vediamoci da vicino, a quattr'occhi, non per strada, ma a casa, a tavola, da amici. Occorrono occhi profetici sui giovani, che vedano, anche nel bruco grigio che ora striscia per terra, la futura farfalla che vola variopinta.

Se il primo requisito, come ho cercato di dire, è di guardarli con fiducia, il secondo, non meno importante, è quello di guardare alla vita con la loro fiducia. È necessario mettersi nei loro panni e vivere come loro, per loro, come Gesù: per gli altri. Una ragazza che conoscevo si preparava a sposare un giovane che aveva un rene trapiantato, con prospettiva limitata, dopo alcuni anni, di condizioni di salute sufficienti. «E se fosse toccato a me?» fu la sua risposta. Altro caso, recente: a Roma è aperta la causa di beatificazione di una giovanissima mamma che preferì rinunciare alla cura della propria salute per far nascere sano il figlio nascituro. Ancora: Gianni Mussini, nostro esperto reboriano, ha raccolto nel libro *Donne in cerca di guai*, tante *avventure di maternità* andate a buon fine.

Non v'è dubbio che Rosmini ci invita a vedere nella buona formazione dei giovani la guarigione delle piaghe della Chiesa e della società. Ne è convinto anche papa Francesco, che nella Costituzione apostolica *Veritatis Gaudium*, destinata a tutte le Università ecclesastiche e Facoltà pontificie del mondo, addita i quattro pilastri "rosminiani" per la buona formazione del clero, cioè dei giovani sacerdoti - ma non solo di questi, perché sono frequentate anche da giovani laici impegnati, uomini e donne - : «unicità di scienza, comunicazione di santità, consuetudine di vita, scambievolezza d'amore».

Le parole di Rosmini sono chiare: occorrono genitori e formatori preparati, santi tra il popolo, vicini e reperibili, che amano come Lui ha amato noi.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo III La carità di Dio (continuazione)

13

Nelle pratiche spirituali poi ci si deve guardare dalle illusioni del diavolo, e premunire contro tutte le tentazioni; apprendendo insieme le maniere da usarsi per superarle; ed è da persistere nel conseguimento della vera e solida virtù, curando di far progressi sulla via del divino servizio, sia quando siamo favoriti di molte visitazioni spirituali, sia quando ne abbiamo poche.

La via della santità, soprattutto quella parte in cui si cammina sotto il cielo della vita contemplativa (cioè nelle *pratiche spirituali*), è tutt'altro che piana e libera. Essa ha i suoi trabocchetti, passi falsi, precipizi, barriere da abbattere. A rendere spinoso e aspro il cammino ci pensa l'avversario di Dio e dell'uomo, il diavolo o *divisore*, nel senso che tenta continuamente di dividere l'anima del cristiano da Dio e dai suoi fratelli. Nella storia delle comunità religiose in generale, dei santi in particolare, la presenza guastatrice del diavolo è ricorrente. Basta scorrere le biografie di un Antonio abate, di Teresa d'Avila, di padre Pio da Pietrelcina.

Qui Rosmini intende qualcosa di più fine di quelle tentazioni. Parla di *illusioni*: ci sono implicite quelle situazioni o stati d'animo in cui la presenza del maligno non si avverte direttamente, anzi talvolta presenta la tentazione sotto forma di bene voluto da Dio. Come direbbe san Paolo, talvolta il diavolo si presenta come *angelo di luce*, piuttosto che come padre della menzogna.

Se si scorre l'epistolario di Rosmini, egli in continuazione deve mettere in guardia i suoi confratelli giovani e adulti che alcuni loro ragionamenti, in apparenza innocenti, sono in realtà sofismi prodotti dall'angelo delle tenebre. Ma non si ferma a segnalare la presenza del maligno: ritiene suo dovere di padre nello spirito smontare pezzo per pezzo questi sofismi, facendo rileva-

re con chiarezza dove si nasconde l'inganno. Dovere che è bene avvertano tutti coloro che hanno compiti di governo: talvolta il giovane si lascia trascinare dall'immaginazione per imperizia, non conosce bene la propria natura, presume di sapere ciò che ignora: se qualcuno non lo aiuta, rischia di farsi male.

Una delle principali tentazioni, nota dai primi tempi del monachesimo, è l'*accidia*, che fa parte dei vizi capitali. Essa consiste nello spegnersi dell'entusiasmo, nel disamore dei beni spirituali. Può giungere sino ad una specie di nausea di questi beni. Sono i momenti in cui Dio si nasconde al cuore, sembra scomparso, la sua dolcezza non viene percepita. Qui al cristiano mancano le *visitazioni spirituali*.

Altra tentazione, al polo opposto dell'*accidia*, è l'eccesso di *zelo*. Quando le visite di Dio sono abbondanti, allora il cuore si gonfia, sogna imprese ardue, raddoppia le penitenze e gli sforzi, vuole essere più generoso di quanto sarebbe saggio. Capita soprattutto ai principianti durante la prima tappa della perfezione. Anche qui il diavolo gioca sulla mancanza di esperienza del cristiano. Lo zelante è simile al principiante che vuole scalare la montagna della perfezione in fretta, è impaziente, e non capisce perché il religioso provetto vada così adagio. Per capire se lo zelo è sincero o è gonfiato diventano utili i colloqui con un buon padre spirituale, un confessore.

Sia nei giorni dell'aridità spirituale, sia in quelli delle dolcezze, la scelta giusta fondamentale è quella di continuare il cammino intrapreso, e col passo regolato dall'ubbidienza. Così il periodo dell'aridità diventa un'occasione per purificare la nostra retta intenzione e verificare se veramente agiamo con amore disinteressato. Mentre il periodo dell'eccesso di zelo diventa un'occasione per scoprire se sappiamo essere obbedienti ed evitare di agire di testa nostra.

PAOLO VI, ROSMINI E LA PROMOZIONE DELLA CARITÀ INTELLETTUALE

È opportuno un cenno, anche se breve, a Paolo VI, che sarà proclamato santo il prossimo 14 ottobre. Il suo legame con noi Rosminiani si può sintetizzare, ma non ridurre, all'espressione "carità intellettuale". È la parola rosminiana che esprime meglio di altre la missione compiuta da questo santo Papa.

Non siamo noi a dirlo, ma il suo successore Benedetto XVI, tuttora vivente, in occasione della sua visita a Brescia e a Concesio l'8 novembre 2009: «Generazioni di giovani universitari hanno trovato in lui, come assistente della FUCI, un punto di riferimento, un formatore di coscienze, capace di entusiasmare, di richiamare al compito di essere testimoni in ogni momento della vita, facendo trasparire la bellezza dell'esperienza cristiana. Per Montini erano essenziali la piena armonia e l'integrazione tra la dimensione culturale e religiosa della formazione, con particolare accento sulla conoscenza della dottrina cristiana, e i risvolti pratici della vita. Insomma, non separava mai quella che in seguito definirà 'carità intellettuale' dalla presenza sociale, dal farsi carico del bisogno degli ultimi. Papa Montini insisteva sulla formazione dei giovani per renderli capaci di entrare in rapporto con la modernità, un rapporto, questo, difficile e spesso critico, ma sempre costruttivo, dialogico. Paolo VI, pur sottolineando alcune caratteristiche negative della cultura moderna, come il soggettivismo, l'individualismo e l'affermazione illimitata del soggetto, riteneva necessario il dialogo, a partire sempre da una solida formazione dottrinale, il cui principio unificante era la fede in Cristo; una 'coscienza' cristiana matura, dunque, capace di confronto con tutti, senza però cedere alle mode del tempo». (SIR, 09/11/2009).

Nel 1930 l'espressione "carità intellettuale" veniva scelta da Montini – in quel momento funzionario della Segreteria di Stato e nello stesso tempo assistente nazionale della Fuci – come titolo di un breve articolo scritto per la rivista studentesca "Azione fucina". Egli scriveva tra l'altro: «Anche la scienza può essere carità». E continua: «Chiunque con l'attività del pensiero e della penna cerca

di diffondere la verità rende servizio alla carità». A proposito di questa espressione “carità intellettuale” usata da Montini, Massimo Marcocchi in *Scritti fucini* (Studium 2004, pagg. 357-358), afferma: «È possibile ipotizzare un’ascendenza rosminiana? Montini nel 1927-28 cita *Il catechismo disposto secondo l’ordine delle idee* di Antonio Rosmini, e nel 1931 cita la *Storia intorno al principio morale* di Rosmini. Conosceva anche le *Massime di perfezione*. Padre Bevilacqua (creato poi cardinale da Paolo VI) affermò che Luigi Bazoli, «appassionato studioso di Manzoni e di Rosmini, avviò il giovane Battista Montini alla conoscenza delle *Cinque Piaghe* di Rosmini, che erano all’Indice» (*Scritti fucini*, pag. XXII).

Quando era Arcivescovo di Milano, in un messaggio per la Giornata dell’Università Cattolica nel 1959 egli parlava dell’università come espressione di «carità intellettuale, che può stare sul piano della carità missionaria, perché appunto è rivolta all’illuminazione e alla salvezza degli spiriti umani» (*L’Oss. Romano*, 26.03.2011). Ricevendo in Vaticano, il 15 giugno 1964, i rappresentanti e i collaboratori della Morcelliana, spronò gli amici bresciani a produrre libri che fossero «freschi, come il pane di giornata». Dove, per freschezza si intendeva: ricchi di spirito, liberi. E il papa aggiungeva: «voi esercitate questa provvida carità intellettuale. Potete chiamarla missione, e fate bene a consegnarle energie di ogni genere» (Bertoletti Ilario, 23.05.2013, *Corriere della Sera*).

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

UN “ROSMINI SEGRETO”: I DIARI DI PRIMO MAZZOLARI

In un clima ecclesiale, quello del secondo Ottocento, di isolamento, se non di esclusione, di Rosmini – dopo le condanne ecclesiastiche – vi è stata in Italia, per il rosminianesimo in generale, una sorta di “isola felice”, quella rappresentata dalla diocesi di Cremona, a lungo (1871-1914) retta da Geremia Bonomelli, grande estimatore delle *Cinque piaghe* e ad esse facente riferimento nella sua lunga, ma allora perdente, battaglia per il superamento della “questione romana”. E la diocesi di Cremona era la stessa nella quale operò uno dei più colti ed attenti lettori di Rosmini, soprattutto di quello degli scritti spirituali, e cioè il barnabita padre Carlo Cazzola (1851-1915).

Alla scuola tanto dell’uno come dell’altro si formò don Primo Mazzolari (1890-1959), le cui ascendenze rosminiane erano state poste in evidenza da non pochi studiosi, senza tuttavia che apparisse possibile, sulla base dell’insieme delle opere edite in sua vita, parlare di un vero e proprio “rosminianesimo” per quel giovane prete divenuto, nel corso degli anni, sicuro punto di riferimento per le componenti più vivaci della Chiesa del primo Novecento.

Soltanto la pubblicazione postuma dei diari (in via di conclusione ad opera delle Edizioni Dehoniane di Bologna, con la cura di Aldo Bergamaschi prima e di Giorgio Vecchio poi), ha consentito di mettere in luce la diretta conoscenza, ed insieme l’appassionata adesione, di Mazzolari al pensiero di Rosmini: non tanto, in verità, in ordine alla sua concezione filosofica, ma per quanto riguarda l’ecclesiologia e la spiritualità. Al di là di citazioni testuali – che nell’opera edita durante la sua vita mancano del tutto – l’ispirazione rosminiana appare evidente tanto in ordine ai rapporti fra Stato e Chiesa quanto negli scritti propriamente spirituali. Questa silenziosa e non appariscente partecipazione al rosminianesimo viene posta in luce in un ampio saggio dello scrivente in via di pubblicazione sulla “Rivista Rosminiana”.

Al di là del caso specifico – ma quella di Mazzolari è stata una presenza di grande rilevanza nella Chiesa italiana del primo Novecento, come ha riconosciuto anche papa Francesco nel suo pellegrinaggio

a Bozzolo del 2017 – il caso di Mazzolari pone in evidenza come vi sia, nell'Italia tra fine Ottocento e inizi del Novecento, una sorta di segreto “filo rosso” che segnala la presenza di un grande pensatore, e di un grande credente, che le severe censure ecclesiastiche di quegli anni, fortunatamente assai lontani, non sono riuscite ad occultare.

Giorgio Campanini



Liturgia

I. 9 AGOSTO: SANTA TERESA BENEDETTA DELLA CROCE

Prese il nome di Teresa Benedetta della Croce con l'entrata nel convento di clausura delle suore carmelitane di Colonia. Prima si chiamava Edith Stein, e con questo nome viene di norma ricordata dai cultori del suo pensiero filosofico e spirituale. La Chiesa l'ha nominata vergine e martire e l'ha indicata come patrona d'Europa, assieme ai santi Cirillo e Metodio, Benedetto da Norcia, Caterina da Siena, Brigida di Svezia.

La Stein (1891-1942), esile, magrolina, un metro e sessanta di statura, è vissuta prevalentemente in Germania nel periodo concitato tra le due guerre mondiali. Ebraica di famiglia numerosa (ultima di undici tra fratelli e sorelle), alunna e poi assistente dell'ebreo convertito al protestantesimo e padre della fenomenologia Husserl, compagna di università di Heidegger a Gottinga, scrive di se stessa, prima della conversione: «La mia sete di verità era una preghiera continua». A trent'anni legge l'autobiografia di Teresa d'Avila e conclude: «Questa è la verità!». Quindi, e siamo nel 1922, si fa battezzare, legge e traduce opere di san Tommaso d'Aquino, insegna in scuole cattoliche.

Nel frattempo la propaganda antiebraica del nazismo le chiude praticamente tutte le porte alla carriera universitaria ed all'insegnamento pubblico. Decide di varcare la soglia della clausura nel 1933, «in grande pace» interiore. Era il 15 ottobre, festa di santa Teresa

d'Avila, la riformatrice con Giovanni della Croce del Carmelo. La fece soffrire molto il fatto che i familiari, tranne la sorella Rosa, non la seguirono nella conversione. Per lei abbracciare il cattolicesimo non era un tradimento della fede ebraica, ma un completamento.

Per evitare persecuzioni naziste al suo convento, nel 1939 decide di trasferirsi nel monastero carmelitano di Echt, in Olanda. Visse la persecuzione del suo popolo con la mansuetudine evangelica della regina Ester, «scelta... per intercedere davanti al re per il suo popolo». E commentava: «Più si fa buio intorno a noi e più dobbiamo aprire il cuore alla luce che viene dall'alto».

Nel 1940 vi fu l'invasione tedesca dell'Olanda. Teresa nel frattempo fu incaricata di preparare uno studio su Giovanni della Croce, in occasione del suo centenario. Stava ultimando questo studio, che verrà pubblicato in seguito col titolo di *Scientia crucis*, quando la Gestapo bussò alla porta del suo convento (2 agosto 1942) e prelevò Edith e la sorella Rosa. Si sa che le due sorelle giunsero ad Auschwitz il 9 agosto 1942. Poi più nulla. In una poesia di tre anni prima, la Stein aveva scritto: «Il Signore preme nel torchio, \ le sue vesti sono rosse, Egli annunzia \ il suo ultimo avvento». In un'altra poesia del 1940, intitolata *Il timone*: «Signore, le onde sono agitate \ e la notte è oscura... \ Reggi forte il timone con la mano \ e sii fiducioso e tranquillo \ La tua barchetta mi è cara».

Donna di grande preghiera, umile ma profonda nell'esplorare il cielo della mistica, disposta a seguire Cristo nella buona e nella cattiva sorte, Teresa Benedetta può insegnare al cristiano odierno come mantenersi in amicizia con Dio, accogliendo la propria croce non come una disgrazia, ma come una grazia di cui essere fieri e riconoscenti.

II. 29 SETTEMBRE: GLI ANGELI MICHELE, GABRIELE E RAFFAELE

Gli angeli del Signore di solito non hanno un nome. Nell'Antico Testamento a volte non si capisce se ad apparire sia un angelo o lo stesso Dio in persona. Non appartenendo alla specie umana, non hanno un sesso. Nella letteratura cristiana vengono descritti

ti come bambini o adolescenti, l'età dei sogni e della leggerezza della vita. Le ali che hanno sulle spalle sono simboli della velocità con cui eseguono i comandi e delle zone celesti che sono soliti frequentare, zone pure e lucenti, simbolo a loro volta della divinità.

Rosmini scrive che queste creature celesti hanno una natura spirituale. Lo spirito, per sua natura, domina la materia. Per cui l'angelo è in grado, quando vuole, di rivestirsi della forma che desidera: può apparire nelle vesti di un ragazzo, di un giovane, di un guerriero, ecc.

Noi conosciamo solo i nomi dei tre angeli Gabriele, Michele, Raffaele. Nella gerarchia celeste in cui sono divisi, essi appartengono alla schiera degli arcangeli, un gradino superiore a quella dell'angelo custode. Sappiamo anche che gli angeli sono numerosissimi: c'è l'angelo delle città, l'angelo delle diverse chiese, l'angelo delle virtù. Insomma, il nostro cielo spirituale è affollato da tanti ministri di Dio, il cui compito è quello di assistere l'umanità e proteggerla dalle insidie di un'altra categoria di angeli, gli angeli del male o demoni, gelosi della salvezza dell'uomo. Sembra una fiaba, ma la composizione del regno di Dio supera ogni ragionevole immaginazione umana.

I nomi dei tre angeli che conosciamo, più che un nome indicano una missione. Essi si identificano con la volontà di Dio. Così insegnano indirettamente al cristiano che onorare il proprio nome di battesimo, davanti a Dio, significa rendere visibile nel vissuto il nome che ciascuno si porta. I nomi dei tre nostri angeli terminano tutti in *el*, che è il nome di Dio. Per cui, Michele indica che *nessuno è così grande come Dio*, Gabriele significa *potenza di Dio*, Raffaele *medicina di Dio*.

Nella spiritualità rosminiana su questi tre angeli c'è grande devozione. Gabriele è colui che ha rivelato a Maria il "portento" della nascita e incarnazione di Cristo, un miracolo superiore alla stessa creazione. Michele è colui che combatte le battaglie del Signore, mostrando ai demoni o angeli ribelli che i loro propositi malvagi non potranno mai prevalere al confronto con la superiorità di Dio. I rosminiani lo ricordano soprattutto come loro protettore

e ne promuovono la devozione attraverso il millenario complesso monumentale della abbazia Sacra di San Michele in val di Susa, di cui sono custodi dal lontano 1836. A san Raffaele Rosmini avrebbe voluto dedicare un ospedale con annessa università di medicina, allo scopo di implementare gli studi medici del tempo e di estendere i benefici dell'arte medica al prossimo.

La festa di questi angeli è anche opportuna per far riflettere al cristiano che il mondo non è solo materia, ma anche spirito. In particolare, c'è un angelo custode per ciascuna creatura umana. Sarebbe bene riprendere la consuetudine di pregare col proprio angelo, invocando la sua protezione ed il suo consiglio: quando ci si alza al mattino, quando ci si mette in viaggio, quando si deve affrontare una grossa sfida, quando si va a letto.



RISONANZE BIBLICHE

Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi (Mt 24,28)

Gesù pronuncia questa frase, forse un proverbio del tempo di cui ci sfugge il senso, nel contesto in cui sta descrivendo ai discepoli la fine dei tempi. Dopo aver parlato della grande tribolazione che fra poco avrebbe avvolto Gerusalemme, e prima di allargare il discorso sulla fine del mondo intero, dice loro che proprio sul più bello apparirà il suo ritorno. Quindi aggiunge: *Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi*.

Tanti teologi e biblisti, dagli inizi del cristianesimo, si sono interrogati sul senso di questa proposizione. Chi è il *cadavere*? E chi sono gli *avvoltoi*? Per concludere che è meglio non pronunciarsi, limitandosi a delle congetture. A me è parsa suggestiva, perché edificante, la lettura che ne fa san Tommaso d'Aquino. Egli nel *cadavere* individua il corpo morto di Cristo, e negli *avvoltoi* i santi. Non ricordo poi come Tommaso continua la spiegazione, ma la base da cui parte è sufficiente per continuare le nostre riflessioni.

Gesù aveva già rivelato che quando sarebbe stato sollevato sulla Croce, avrebbe attirato tutti a sé. Noi sappiamo che la grazia di tutti i sacramenti scaturisce dalla morte di Cristo in Croce. Nel suo fianco squarciato, da cui è uscito sangue ed acqua, i Padri della Chiesa amano vedere l'origine dell'eucaristia e del battesimo. Il battesimo poi è *morte* dell'uomo vecchio per passare all'uomo nuovo, e l'eucaristia è memoriale della passione di Cristo. Come dire che, in quel cadavere che era il corpo di Cristo, si era compiuta tutta l'obbedienza che il Padre aveva data al Figlio con l'incarnazione.

Diventa dunque legittimo pensare che attorno a quel cadavere affluiscono e si riuniscono i santi, per cercare di alimentare la vita divina, come gli avvoltoi si riuniscono per ricavare dalla carcassa dell'animale alimento alla loro vita terrena. Come usare la morte di una creatura per sostentare la propria vita. Con la differenza, però, che il corpo di Cristo portava in sé la vita divina, la resurrezione, l'eterno; diventava cioè *pane degli angeli*.

Ma perché i santi sono assomigliati agli avvoltoi? Perché l'avvoltoio (il cui termine italiano ha origine etrusca e significa "uccello del Dio") è un uccello da preda (aquila, falco) e i santi a loro modo sono persone che fanno violenza ai loro istinti per *rapire* il regno di Dio. Come gli avvoltoi, i santi hanno un loro cielo alto, quello spirituale, per spiegare le loro grandi ali (desideri, fede, ragione) in libertà. Hanno l'istinto dello Spirito Santo per scegliere il corpo di Cristo come loro alimento. Vivono in solitudine interiore dove il cielo è costituito dal dialogo tra Dio e l'anima. Forse per queste qualità per secoli i nobili italiani amavano farsi ritrarre col naso aquilino a becco di rapace e si dilettevano dell'arte della falconeria, sulla quale scrivevano trattati.

Il luogo privilegiato dove i santi-avvoltoi si radunano per il loro pasto comune è l'eucaristia. Là, in ogni messa, si radunano e si nutrono del corpo di Cristo tutti i santi: quelli della Chiesa militante ancora in vita, quelli della Chiesa purgante e quelli della Chiesa trionfante. Un banchetto dove ognuno trova alimento abbondante per la sua fame di santità.

(2. *continua*)

UN' ADOLESCENTE CHIEDE AIUTO ALL' ANGELO

ADOLESCENTE – Angelo mio, devi farmi un favore.

ANGELO – *Dimmi pure.*

AD – Sono una ragazza di 16 anni. Ma i miei genitori continuano a considerarmi una bambina. Hanno paura, sono ansiosi sul mio conto. Mi controllano tutto, mettono limiti ai miei spostamenti. Devi convincerli a lasciarmi più libera. Stanno diventando una catena al piede, una spina nel fianco.

A – *Lo fanno perché a loro modo ti vogliono bene. Il loro è amore di protezione, di cura, non di controllo o di dominio. E la tua è un'età delicata, che ha bisogno anche di essere protetta.*

AD – È vero. Ma io devo crescere. Ormai so badare a me stessa!

A – *Non metto in dubbio che tu sia sincera. Ma chiedi questo, perché ancora non conosci tutti i pericoli della vita.*

AD – Spiegati meglio.

A – *L'età che hai fa di te come un bocciolo di rosa, bello, appetibile; ma ingenuo e fragile. Non conosci le brinate, gli animali che potrebbero intaccare la tua bellezza di corpo ed anima, le forbici delle persone maliziose che vorrebbero reciderti dal nido familiare per usarti e possederti, succhiare il tuo nettare, invece di limitarsi a gioire della tua bellezza, di rispettarci e servirti.*

AD – Cosa vuoi che sappiano i miei genitori! Il mondo è cambiato. Le loro sono apprensioni di un tempo che fu.

A – *Non sottovalutare il fatto che essi sono adulti, hanno l'esperienza dalla loro parte. Tu sei come colui che ha studiato la teoria del nuoto, ma non ha ancora nuotato. Conoscere il mondo è diverso che sperimentarlo.*

AD – Il mondo è pieno di adulti più saggi dei miei genitori. Professori, medici, amici. Io so dove cercare, tra gli amici o tramite la tecnologia odierna, per socializzare senza correre pericoli.

A – Ti sembra. I tuoi genitori, nei tuoi riguardi, possiedono un valore aggiunto che nessun altro ti potrà dare. Essi sono guidati dall'istinto paterno e materno, il quale indovina senza aver studiato. E indovina, perché la sorgente di questo istinto protettivo è costituita da amore puro e disinteressato per te.

AD – Quindi mi dici che devo continuare a sopportare la loro ansiosa cura per me?

A – Proprio così. Non te lo chiedo per loro, ma perché sarebbe un peccato se la tua vita da bocciolo dovesse essere recisa o rovinata dalla malizia degli uomini. Da certe ferite o brutture non si esce facilmente e anche quando si riesce a venirne fuori bisognerà pagare un alto prezzo. E comunque una eventuale innocenza violata non potrà mai tornare come prima.

AD – Ammetti che ci vuole una bella pazienza!

A – Come per tutte le cose belle. Tu sei ancora fortunata. Puoi contare su genitori che vegliano e trepidano per te. Sentirsi amati e protetti oggi è un lusso raro. Molte altre persone, più sfortunate di te, sono lasciate preda incustodita del primo ladrone. Ringrazia il Signore che hai un padre, una madre, dei nonni di cui puoi fidarti ciecamente.

CLEMENTE REBORA:
BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote è come Cristo

«*Il sacerdote è il Cristo necessario
Che per la Croce salva l'uomo perduto
Con l'ineffabil grazia e il suo Vicario*».

In questa terzina Rebora ritorna, sviluppandolo, sul concetto classico del sacerdote quale *un altro Cristo*, *alter Christus*. *Cristo* significa *unto* (dal Signore), cioè consacrato, messo da parte per una missione speciale. Come Cristo, anche il sacerdote è stato unto e separato per una missione singolare. L'analogia col Cristo si fa più stretta se si considera che nel sacerdote viene continuata l'umanità visibile di Gesù. Noi non vediamo più le mani di Gesù che benedicono, non udiamo più la sua parola che ci augura pace, non abbiamo familiarità col suo corpo dal quale usciva una virtù o energia divina. Al suo posto, è l'umanità del sacerdote che prende le veci di Cristo e ne ripete i portenti attraverso i sacramenti da lui amministrati.

Questo Cristo, la cui memoria e presenza viene portata dal sacerdote tra le varie strade del mondo, è *necessario* alla gente, perché è l'unica persona che può salvare l'anima, è *il Salvatore*. Se non ci fosse, non sapremmo dove attingere i mezzi della salvezza, i canali della grazia. Senza Lui niente avrebbe più senso. Il Cristo, attraverso il sacerdote, *salva l'uomo perduto* per mezzo della Croce. Sappiamo infatti che con la sua morte in croce Cristo ha portato a compimento la sua missione redentrice. È dalla croce, dicono i teologi, che scaturiscono tutti i sacramenti, i quali costituiscono per il cristiano i canali entro i quali scorre la grazia che salva. In particolare, il sangue e l'acqua che escono dal costato (sede del cuore-amore) di Gesù diventano simboli, rispettivamente, dell'eucaristia e del battesimo. La grazia, poi, è *ineffabile*, cioè non dicibile in parole, perché possiede delle qualità così grandi da non lasciarsi racchiudere totalmente da linguaggio umano.

Che sia la croce a salvare, che sulla croce si sia effettuato spargimento di sangue, per il sacerdote diventa una quotidiana, costante lezione, un ammonimento, un presagio. Egli, *alter Christus*, non può illudersi di poter eludere il sangue. Gesù ripete a lui ciò che aveva detto ai discepoli: *Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*.

Proprio perché il sacerdote sa che il suo amore per Cristo e per il prossimo verrà provato, raffinato, purificato nei momenti in cui gli verrà chiesto di versarlo a goccia a goccia lungo il suo cammino esistenziale, farebbe bene a prepararsi. Da qui l'abitudine, così cara a Rosmini, di fare ogni giorno, durante il sacrificio della messa, l'*offerta del proprio sangue in unione col sangue di Gesù*. L'offerta è una disposizione libera e consapevole che anticipa l'evento, lo accetta e abbraccia prima che la volontà di Dio si pronunci sul tipo di sofferenza riservato al suo sacerdote. C'è il desiderio di *riamare l'amore* (parole di una poesia di Rebora), cioè di rispondere in modo adeguato all'amore col quale Cristo ha amato noi. L'offerta del sangue è l'offerta volontaria della vita naturale, data in prezzo per ricevere la vita soprannaturale. È il desiderio di *condividere*, seppur nella propria fragilità, la passione di Cristo. Il desiderio anche di dire indirettamente al prossimo: «Il mio amore per te desidera spingersi, come quello di Gesù, sino a consumare la vita per te».

Nasce da queste riflessioni il voto di annullamento che Rebora chiese il permesso ai superiori di fare già con i voti perpetui (giugno 1936), cioè davanti a quella scala che poi lo avrebbe portato al sacerdozio. Il voto veniva espresso con parole umili ma ardite: *Mio Signore e mio Dio, faccio voto di chiederti in ogni tempo la grazia di patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore, Così sia*. Al voto seguiva come una specificazione o svolgimento: *Ogni atomo di me stesso, e ogni attimo che mi è concesso, sia amore del tuo cuore, riconoscenza e lode del tuo nome, tua vittoria e in tua gloria o Gesù amore, mio Signore e mio Dio*.

L'accenno del terzo versetto al *Vicario* di Cristo, cioè al Papa, ribadisce che ogni cosa va fatta dal sacerdote sempre in comunione con la Chiesa istituzione. Gesù non ama che il sacerdote si programmi da solo. Egli, nel suo pensare ed operare, deve comportarsi in solidarietà e condivisione con la Chiesa, la sposa di Cristo.

L'ERESIA DELLA CHIESA ODIERNA È DI RADICE PELAGIANA

Roberto Righetto, per molti anni responsabile del settore culturale *Agorà* del quotidiano cattolico *Avvenire*, il 9 agosto 2018 ha pubblicato su questo giornale un articolo dal titolo *I nuovi pelagiani. Sfida alla Chiesa senz'anima* (p. 18). Egli inizia ricordando la denuncia che papa Francesco ha fatto del ritorno dello gnosticismo e del pelagianesimo nella *Evangelii Gaudium* (denuncia ripetuta nella esortazione apostolica *Gaudete et exultate* del 9 marzo 2018, capitolo II, nn. 35-62). Quindi passa a rafforzare questa segnalazione dei due pericoli odierni recensendo un nuovo libro sul tema, scritto da Giuliano Zanchi, dal titolo *Il neopelagianesimo* e pubblicato dalle Edizioni San Paolo.

Nel corso dell'articolo, Righetto sottolinea la non consapevolezza dei cristiani odierni, i quali non avvertono questo pericolo incombente e reagiscono in modo astratto o con pigrizia. Conclude dicendo che si tratta di una «sfida ardua», della «più attuale e strenua battaglia culturale», e che «la Chiesa italiana in tutte le sue componenti non può non porsi davanti alla prova di rianimare la cultura religiosa del nostro Paese».

Articoli di questo genere riportano alla memoria alcuni libri di Rosmini, dedicati proprio al tema. In modo speciale al *Trattato della coscienza morale*, agli *Opuscoli morali*, al *Razionalismo teologico*, alla *Dissertazione sul peccato originale*. Pubblicò questi scritti in mezzo ad una tempesta di polemiche. I suoi contemporanei non si erano accorti dei mutamenti della cultura odierna e gli mossero accuse di eresia in base alle gabbie intellettuali del passato.

In sostanza, diceva Rosmini, noi stiamo entrando in un'epoca in cui il pericolo e la sfida da vincere non è più il giansenismo, ma il pelagianesimo. Il giansenismo vedeva peccati dappertutto, era eccessivamente rigorista. La Chiesa lo aveva giustamente condannato. Ma ora stava tornando la dottrina opposta di Pelagio che,

ai tempi di Agostino, sosteneva l'assenza del peccato originale nell'uomo e quindi la non necessità della grazia perché l'uomo si salvi. Erano già maturi i tempi, continuava Rosmini, perché i moralisti si concentrassero su questa nuova sfida.

Il nuovo pelagianesimo affondava le radici nell'affermazione di Rousseau che l'uomo nasca buono e che sia la società a renderlo cattivo. Da qui la sorgente di tanti mali. Se l'uomo nasce senza la macchia originale, i suoi sensi ed i suoi istinti sono innocenti, quindi vanno seguiti senza remore. Quindi il sensismo, l'edonismo, l'utilitarismo, il reclamo di ogni richiesta della libido come diritto. Ancora: se l'uomo nasce buono, la sua libertà individuale è sufficiente per compiere il cammino della salvezza e della perfezione dell'anima. Di conseguenza non è necessaria la grazia, o aiuto di Dio, perché ci si può salvare da soli. Da qui l'individualismo e la tendenza a programmarsi da soli. Da qui anche la presunzione che la ragione individuale sappia sciogliere ogni problema individuale (razionalismo o gnosticismo). Scompare il bisogno di ricorrere alla rivelazione per capire il senso pieno della vita, ai sacramenti per un aiuto divino alla volontà, alla confessione per riconoscere la nostra fragilità e chiedere il perdono dei peccati. Anche il settore comunitario viene sconvolto. Non si sente il bisogno di condivisione, dell'amore del prossimo, di solidarietà reciproca. Ci si chiude nella torre del proprio io.

Sono tutti frutti che al massimo portano all'illusione della felicità e della fraternità, mentre in realtà a medio e lungo termine portano problemi non solubili. Il cristiano che ama il prossimo non può starsene inerte e deve reagire. Con l'aiuto di Dio e l'impegno personale egli vincerà anche questa sfida, perché Gesù, sotto la cui bandiera egli cammina, lo ha assicurato: *Non abbiate paura. Io ho già vinto il mondo.*

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

36. *Maria Sticco* (Perugia 1891 – Milano 1981)

È noto a tutti che l'Università Cattolica di Milano, fino a pochi decenni fa, non era tenera nei confronti di Rosmini e della filosofia rosminiana: in essa, figure di spicco quali p. Gemelli e mgr Olgiati vedevano opposizione al neotomismo di cui l'ateneo milanese era alfiere, tanto che nelle commemorazioni di Rosmini del 1955 a Stresa la Cattolica fu l'unica università italiana a non inviare rappresentanti.

In essa, però, vi fu anche un filone più nascosto, ma ben radicato, di simpatia per il “santo proibito”: uno degli esempi più luminosi ce lo dà Maria Sticco, figura di primo piano della storia della Cattolica, dove insegnò per quarant'anni letteratura italiana presso la facoltà di magistero.

Nata a Perugia, di famiglia profondamente cattolica – il padre era colonnello medico, la madre contessa – sentì fortemente le proprie radici umbre, facendo presto propria la spiritualità francescana in modo appassionato: la sua biografia di s. Francesco (1926) ha avuto trenta edizioni ed è divenuta un classico per delicatezza di tratto e acutezza di analisi.

Nel 1919, a Firenze, conobbe p. Gemelli, che subito le chiese di andare a Milano a collaborare con Armida Barelli, iniziatrice dell'Azione cattolica femminile; ne fu amica, confidente e aiutante fino alla morte di lei (1952), scrivendone poi quella che è tuttora la più bella e completa biografia (*Una donna fra due secoli*). Con la Barelli e Gemelli, la Sticco fu nel gruppo fondatore dell'Università Cattolica, nel 1921: il suo studiolo nell'ateneo diverrà per lei la casa che non ebbe più, abitando in pensionati per tutto il resto della vita, in francescana povertà. L'incontro con Gemelli piantò anche il seme delle Missionarie dell'Istituto secolare della Regalità di Cristo, in cui la Sticco si consacrò, rimanendo nubile e laica;

divenne altresì terziaria francescana. Diplomatasi nel 1922, dopo la morte del padre nel 1924 i legami familiari scomparsi cedettero il posto a quelli spirituali col Gemelli, che fu per lei un secondo padre e del quale scriverà poi una vita non agiografica (*Appunti per la biografia di un uomo difficile*, 1975).

Nel 1925, quando la Cattolica aprì la facoltà di magistero a Castelnuovo Fogliani (PC), riservata alle suore, le assegnò la cattedra di lingua e letteratura italiana, che con i corsi di Milano tenne per quarant'anni. Proprio negli anni '30-'40 a Castelnuovo, dove erano presenti varie suore rosminiane studente, la Sticco ebbe modo di approfondire Rosmini, che pure già sommariamente conosceva.

«La sig.na Sticco quest'anno, omettendo le questioni filosofiche perché fuori del suo campo, sta presentandoci Rosmini dal punto di vista religioso e patriottico», riportava una suora studente a p. Bozzetti nel 1935. La stessa suora riferiva poi che, in un colloquio, la Sticco «molto umilmente mi dichiara il suo timore di dir delle bestialità a proposito del Rosmini, del quale avrebbe dovuto parlare qui e a Milano. Mi disse che per mancanza di tempo e perché esulava dal suo campo si era limitata a leggere, come preparazione, i volumetti della collana di Charitas, La storia dell'amore, qua e là l'epistolario, l'Introduzione al Vangelo di Giovanni: tutto questo lo ha esposto più o meno ampiamente nelle lezioni... Ha dichiarato di esser molto contenta di aver conosciuto Rosmini, che è così sodo, veramente cristiano e diritto, e non mai astratto, eppure nelle sue considerazioni più alte. Ha aggiunto che le fa una rabbia che si leggano tanto i libri francesi e non lui, e in classe ha detto chiaramente e ripetutamente che spera tolgano dall'indice le opere del Rosmini, e che è un santo. È una cosa che ha fatto impressione, ed ha messo in qualcuna la voglia di legger qualcosa di lui».

Ancora nel 1939, un'altra suora annotava che la Sticco «veramente simpatizza per tutto ciò che è rosminiano; è dunque una francescana-rosminiana! Rara avis. Più d'una volta durante le lezioni citando brani di opere minori del Rosmini ha manifestato per lui la sua profonda ammirazione». Grazie a piccoli omaggi di

operette rosminiane da parte delle suore, l'affetto per il Roveretano crebbe nella Sticco sensibilmente. Nel 1948 pubblicò finalmente *La poesia religiosa nel Risorgimento*, testo molto tormentato nella sua composizione a causa dei momenti di difficoltà spirituale dell'autrice, in cui dedicava a Rosmini quindici pagine. Lo definiva «l'espressione più alta della coscienza religiosa italiana dell'epoca, perché nel suo forte intelletto ha saputo abbracciare tutta la portata filosofica e storica del Risorgimento (...) e conciliare la Chiesa e la patria, a costo di essere incompreso affermando verità premature. (...) L'amore di Dio e della Chiesa, l'amore d'Italia (...) sono il movente profondo delle sue opere ... Il Rosmini contribuisce alla poesia religiosa del Risorgimento direttamente con i suoi scritti, indirettamente con l'azione esercitata sugli uomini più colti del tempo suo... è difficile non incontrare alle fonti degli scrittori del nostro Ottocento il Rosmini».

Nel decennio seguente, la Sticco si occuperà anche di un'altra luminosa figura rosminiana, Angelina Lanza, particolarmente del suo capolavoro *La casa sulla montagna*. Anche oggi, il lettore delle tante opere di Maria Sticco le trova di grande lirismo, sia nel campo biografico, sia in quello più marcatamente storico-letterario, e colme di tensione ascetica e di afflato spirituale francescano, ideale cui dedicò e cui conformò tutta la sua lunga vita. Morta a Milano nonagenaria, è sepolta nella sua natia terra umbra. Nel 2002 ne è apparsa la biografia (*Sete d'infinito*, a cura di Orsolina Montevecchi), basata sui suoi diari intimi e intitolata da un suo anelito spesso ripetuto: «mi mancava e mi manca l'infinito. Ebbene, verrà la morte e mi aprirà la porta dell'infinito».

Ludovico Maria Gadaleta

NOVITÀ ROSMINIANE

Rosmini tra i modelli odierni di riferimento per un dialogo tra teologia e saperi

La rivista dell'Università Cattolica *Vita e Pensiero*, di maggio-giugno 2018, porta come *Editoriale* un articolo di Claudio Giuliadori, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e vescovo emerito di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia. Lo studio reca come titolo *Atenei cattolici: per una teologia in dialogo* (pp. 5-9). L'autore riassume brevemente quanto va facendo papa Francesco affinché anche la teologia dia il suo contributo efficace allo slancio missionario della Chiesa odierna, che si trova ad essere una *Chiesa in uscita*, una *Chiesa in dialogo*, una *Chiesa ospedale da campo*. L'apertura di orizzonti auspicata dal Papa per la teologia «ha trovato una sistematica esposizione e un'organica strutturazione nella recente Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (27 dicembre 2017)». Qui papa Francesco invita i teologi a sviluppare la «capacità di concepire, disegnare e realizzare sistemi di rappresentazione della religione cristiana capace di entrare in profondità in sistemi culturali diversi». Missione possibile, se favorita anche dalla «creazione di nuovi e qualificati centri di ricerca» (VG, *Proemio*, n. 5).

L'autore commenta: «Nasce da questo innovativo e impegnativo percorso l'esigenza di riannodare i fili di una trama antica che ha segnato la storia del pensiero, e non solo quello teologico. Basta pensare a sant'Agostino in epoca patristica e a san Tommaso nel Medioevo con le successive scuole che via via hanno cercato di organizzare i saperi declinando le scienze e la teologia in modo organico, fino alle soglie della modernità. E anche in quest'ultimo periodo, che ha segnato la progressiva separazione fra la teologia e gli altri ambiti del sapere, non sono mancati insigni e coraggiosi pensatori come Newman e Rosmini – modelli di riferimento anche per la *Veritatis gaudium* – che non si sono sottratti all'ardua impresa di sviluppare sistemi di pensiero che fossero in grado di far dialogare ragione e fede, scienza e teologia (cfr. VG, *Proemio*, n. 4,c.)».

Per noi diventa sempre più consolante constatare come stia progressivamente venendo a galla e diffondendosi la consapevolezza che la Chiesa può contare su Rosmini quale pensatore della razza di un Agostino e di un Tommaso. Finora questa persuasione si è tramandata solo tra i pochi fortunati studiosi che avevano quasi per caso incontrato il filosofo e il teologo roveretano. Oggi sembra destinata a diventare di dominio pubblico. Assieme al gaudio per il bene che pensiamo possa venirne alla Chiesa, ne ringraziamo il Signore.

Notizie rosminiane dal Cile: Claudio Pierantoni

Claudio Pierantoni è un professore di filosofia medievale nell'Università del Cile, il quale ci ha fatto visita anche al centro rosminiano di Stresa. Da qualche anno si erano interrotti i nostri contatti. Ora si è rifatto vivo, aggiornandoci sui suoi interessi "rosminiani". Riportiamo di seguito brani estratti dalla corrispondenza con padre Muratore

«Caro Padre Umberto,

ripesco il suo indirizzo da un messaggio di dieci anni fa... Ci siamo conosciuti a Buenos Aires una quindicina d'anni fa, non so se ricorda: io allora stavo appena conoscendo Rosmini (attraverso un libro di Percivale) e Lei fece una bella conferenza laggiù.

Le scrivo perché mi farebbe piacere inviarle un libro che ora ho pubblicato (*Una Veritas*) che, sia pure non è dedicato direttamente a Rosmini, tuttavia è di chiara (e dichiarata) ispirazione rosminiana. Mi farebbe piacere che lei lo leggesse, se ne ha il tempo, oppure invitasse qualche altro studioso di sua fiducia a leggerlo (e magari anche recensirlo) e che comunque fosse presente nella biblioteca del Centro Studi Rosminiani ...»

«Qui in Sudamerica, in collaborazione con l'amico argentino Juan Francisco Franck, abbiamo da qualche mese finito di tradurre il *Nuovo Saggio* in spagnolo. Juan Francisco lo ha inviato alla BAC per la pubblicazione, ma a tutt'oggi non ha ricevuto risposta (credo che siano passati già sei mesi). Oggi stesso comunque gli scriverò per chiedergli notizie...».

«Qui alla Universidad de Chile, dove di solito insegno Filosofia Medievale, si è inaspettatamente creato uno spazio per Rosmini: infatti uno dei professori di Filosofia Moderna [...] ha dichiarato che non avrebbe fatto il consueto “Seminario elettivo” di Moderna (elettivo, ma è obbligatorio sceglierne uno tra due), e così io mi sono offerto di creare un seminario nuovo, dove naturalmente Rosmini avrà il suo posto d'onore, e per la prima volta gli alunni (almeno una parte) potranno, dopo Kant, sentire anche “l'altra campana”. Poi, come “circolo” di libera partecipazione, dato che abbiamo concluso la traduzione del *Nuovo Saggio*, vorrei ora creare un gruppetto per tradurre e dibattere sull'*Aristotele esposto ed esaminato*.

Le chiedo una speciale preghiera per questo nuovo seminario, e in generale per la mia attività accademica».

Uno studioso di Reborà in Islanda: Stefano Rosatti

Dal Cile all'Islanda, da Rosmini a Reborà. Stefano Rosatti insegna lingua e letteratura italiana nell'Università di Islanda. Da qualche anno si interessa di Clemente Reborà e ogni tanto ci segnala qualche suo lavoro, di cui Charitas rende aggiornati i lettori. Di seguito riportiamo la sua ultima iniziativa, ricevute per posta elettronica.

«Caro don Umberto,

la volevo tenere aggiornata sulla mia “produzione” reboriana. In occasione dei 100 anni dalla fine del primo conflitto mondiale, qui all'Università d'Islanda ho organizzato un convegno internazionale dal titolo “Sponde, confini, trincee: l'Italia nell'Europa post-1918”. Il convegno è stato organizzato in collaborazione con l'omologo dipartimento di italianistica dell'Università di Varsavia e vi hanno partecipato storici e letterati provenienti da diverse università italiane e europee (una collega è persino venuta da San Paolo del Brasile!).

Il mio intervento portava il seguente titolo: «Reborà “politico” (1920-1922)».

Stefano Rosatti

Torino: nuovo “Circolo culturale” sotto il nome di Rosmini

Il 12 giugno 2018 è nato a Torino il *Circolo culturale Beato Antonio Rosmini*. Esso si prefigge di approfondire *come mantenere salda la nostra identità cristiana in un'epoca di smarrimento*.

Un gruppo di amici, una cadenza mensile (sera di martedì), un progetto fondato sulla ‘meraviglia stupenda’ della proposta cristiana, per coglierla in profondità, con il gioioso metodo della legge dell’amore per la verità.

Consapevoli di poter esercitare quella forma di sacerdozio laicale a noi affidata, abbiamo sentito (con quel sentimento rosminamente caro) la necessità di riscoprire lo stupore della preghiera e della meditazione, come via sublime verso la perfezione e la felicità, per dissetarci sin da ora alla fonte della vita.

E come realizzare ciò se non con uno dei maestri del terzo millennio, dove la spiritualità si fonde con la razionalità, la pietà e la fede sono avvolte dalla ragione e dove il sapere è strada verso l’intimità con il Cristo, per far sì che mente e ragione imparino a dialogare fruttuosamente, così da costruire la nostra vita sulla sapiente roccia della parola di Dio?

L’interiore monito a lasciarci abitare dal Dio cristiano fatto uomo e venuto per dirci: “io sono qui per te”, è il motore con cui intendiamo lasciarci trasformare, per diventare seme e lievito e testimoniare con la semplicità del bambino l’appartenenza all’unica fede che salva.

Con la speranza di rimanere, come i primi discepoli, un gruppo aperto e libero, senza vincoli di partecipazione, ma unito da una ritmata successione di spunti per meditare le *Massime di perfezione cristiana* di Antonio Rosmini, chiediamo a tutti i lettori di Charitas di sostenerci con la preghiera perché il beato, con il suo “pensare la fede” diventi per noi e per tutti la via migliore per diventare professionisti della carità nella “città dell’uomo” e sostegno per “non accontentarsi”, ma cooperare al piano di salvezza quali figli del Dio della luce.

Chi fosse interessato, può rivolgersi al numero cellulare 339 3995562 (avvocato Letizia Ferraris).

Letizia Ferraris

I primi due volumi del “Rosminianesimo filosofico”

Il Rosmini Institute di Varese, ente di ricerca la cui *mission* è la promozione editoriale del pensiero rosminiano, tra i suoi progetti ha quello di dedicare una collana di volumi, a scadenza annuale, dal titolo *Rosminianesimo filosofico*. A pubblicarli è la casa editrice Mimesis. La regia e la cura dei volumi è affidata a Samuele Francesco Tadini. Lo scopo di questa collana è quello di fungere da osservatorio internazionale di quanto è successo nel passato riguardo a Rosmini (di fatto una storia del rosminianesimo) e di quanto oggi si va producendo, con attenzione al confronto tra Rosmini e altri pensatori di rilievo.

Il primo volume è uscito nel 2017, 415 pagine. Nella prima parte Samuele Francesco Tadini ci racconta *Il rosminianesimo in Gran Bretagna nel XIX secolo*, Ludovico Maria Gadaleta uno studio su *William Seth Agar pioniere del rosminianesimo inglese*, Jacob Buganza parla di *El rosminianismo in México (primera parte)* e Alessandro F. Sivak del russo *Vladimir Ern e la sua interpretazione del pensiero rosminiano*. Nella seconda parte Inge-Bert Täljedal fa il confronto *Reid, Rosmini, Mill, and Kripke on proper names*, Margherita Giva fa un *Breve studio su Rosmini e Amartya Sen (prima parte)*, mentre Fernando Bellelli tratta il tema *Rosmini e l'epistemologia delle scienze sperimentali e umane. Rileggere Stoppani con Tanzella-Nitti*. Nella terza parte Stefania Zanardi analizza l'opera di Luigi Bulferetti, dedicata al giovane Rosmini, dal titolo *Antonio Rosmini nella restaurazione*.

Il secondo volume è uscito nell'agosto 2018, ed è di 440 pagine. Nella prima parte Samuele Francesco Tadini racconta *Il Rosminianesimo negli Stati Uniti d'America nel XIX secolo*, Ludovico Maria Gadaleta si ferma sui rapporti tra *Il cardinal Hohenlohe ed i*

Rosminiani in Germania, Jacob Buganza scrive *El rosminianismo en México (segunda parte)*. Segue una seconda parte fatta di confronti: Tra Rosmini e Carlini (Paolo De Lucia), con la filosofia anglofona e analitica (Marco Damonte), con Bonaventura riguardo all'idea dell'essere (Francesco Binotto), con Amartya Sen (Margherita Giua, parte seconda). La parte terza analizza lo scritto di Maria Franca Mellano, *Anni decisivi della vita di Rosmini*. In appendice articoli sulla società civile e sul diritto in Rosmini, scritti rispettivamente da Markus Krienke, Stefania Zanardi, Biagio Giuseppe Muscherà.

Tra le novità che il lettore può trovare in questo secondo volume, mi piace segnalare quanto William James, nel recensire la *Psicologia* di Rosmini sulla rivista "Sciences" (agosto 1885) scriveva a proposito dell'autore: Rosmini «è della stirpe degli Aristoteli, dei s. Tommasi, dei Leibniz, dei Kant, degli Hegel. Pari alla loro è in lui l'energia della mente; del pari robusto, acuto e originale il pensiero che riempie ogni pagina de' suoi scritti; e il suo stile è altrettanto limpido e scorrevole, quanto d'ordinario pecca dei vizi contrari il loro [...]. Rosmini è un miracolo di forza intellettiva» (la citazione è riportata a p. 26).

Le Conferenze sui doveri ecclesiastici in Edizione Nazionale Critica

Nel mese di luglio 2018 è uscita un'altra opera di Antonio Rosmini in edizione nazionale e critica. Si tratta delle *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, 566 pagine (55 euro). Il curatore è il nostro confratello rosminiano Ludovico Maria Gadaleta.

Con questo, siamo al volume 58 delle opere edite e inedite di Rosmini. Ne mancano ancora una diecina e poi, se Dio vuole, concluderemo il progetto, iniziato con Michele Federico Sciacca negli anni settanta del secolo scorso.

L'esecuzione di questo progetto monumentale è, nel suo genere, un miracolo. Dapprima si è affidata ad uno studioso tutta la programmazione e la numerazione di ciascun volume. Quindi si sono cercati i curatori delle singole opere, invitandoli a lavorare

per anni su ciascun volume *gratis et amore Dei*. Ci mancavano infatti le risorse finanziarie e confidavamo totalmente nella Provvidenza, la quale finora non ci ha deluso. Tanti i nomi di curatori (alcuni eccellenti) che si sono dovuti sostituire nel corso della realizzazione: sia perché pigri o svogliati, sia per motivi di malattia o morte prematura, sia perché non motivati da alcun incentivo economico. Ora abbiamo i nomi degli ultimi curatori e speriamo di giungere al termine nel giro di due-tre anni.

Le *Conferenze sui doveri ecclesiastici* raccolgono, come dice il titolo, le meditazioni che Rosmini dettava al clero, quando veniva chiamato ad animare gli esercizi spirituali. Pubblicate per la prima volta nel 1880, ripubblicate nel 1883, furono tradotte nello stesso anno in tedesco dal sacerdote della diocesi di Eichstätt Johann Baptist Hiendel.

Presentiamo questo nuovo libro ai lettori di Charitas con le stesse parole con cui il sacerdote teologo moralista Johann Evangelist Pruner lo presentava, nella prefazione, ai lettori di lingua tedesca.

«Rosmini ha tenuto queste conferenze in diverse diocesi dell'Italia settentrionale durante la predicazione degli Esercizi spirituali. Esse trattano dei doveri principali della vita sacerdotale, che sono l'oggetto della meditazione degli esercizi spirituali del clero. Ogni frase di queste conferenze testimonia lo spirito di santità e di amor divino del quale sono opera. L'acutezza spirituale e al contempo la semplicità e la virtù dell'esposizione; una profonda concezione della vocazione sacerdotale, che suscita ammirazione ed elevazioni dell'animo, ed allo stesso tempo la soavità e la santità dello spirito di Gesù Cristo, i cui comandamenti non sono gravosi, il cui giogo è leggero; la discussione delle principali materie, e allo stesso tempo della pratica, basata su una ricca esperienza; un linguaggio tratto dalle Sacre Scritture e dagli scritti dei Padri della Chiesa e dei santi: queste sono le virtù di tale magnifico libro. Ogni sacerdote che lo usi per la lettura spirituale o per gli esercizi spirituali troverà in esso un prezioso tesoro, ed io ringrazio il traduttore per averlo reso accessibile a tutti noi» (citazione riportata nell'*Introduzione* di Gadaleta, p. 47).

* * * *

NELLA LUCE DI DIO

Riportiamo l'articolo apparso su La Stampa di sabato 28 luglio 2018, dal titolo Addio suor Chiara, economista delle Rosminiane (p. 43).

È morta ieri mattina [27 luglio 2018], nell'ospedale romano dove da una settimana era ricoverata in terapia intensiva suor CHIARA RUSTEGHINI, 58 anni compiuti un mese fa, a lungo insegnante nelle scuole materne Rosminiane a Domodossola e a Intra. Originaria di Milano, quartiere Corvetto, era entrata tra le suore della Provvidenza nel settembre 1982. Negli anni Novanta era stata maestra prima all'asilo di Intra e poi a Domodossola, dove era diventata direttrice. A Domo era stata impegnata anche all'oratorio e nella parrocchia dei santi Gervasio e Protaso. Nel 2007 era stata eletta amministratrice generale delle suore Rosminiane e così si divideva tra Roma e Borgomanero; ha portato avanti l'incarico fino a poche settimane fa, nonostante la malattia. Da alcuni anni si doveva sottoporre a dialisi tre volte a settimana, una decina di giorni fa le condizioni si sono aggravate. «Ma non ha mai perso il sorriso, anche nella malattia, - ricorda suor Maria Angelica, superiora delle Rosminiane di Domodossola-. Era una persona solare, sapeva trasmettere pace e serenità. Abbiamo perso un'amica, oltre che una suora molto importante». Il funerale lunedì [30 luglio] nella cappella della casa delle Rosminiane in via Aurelia a Roma, poi la salma andrà nel cimitero di Prima Porta.

Luca Bilardo

* * * *

FIORETTI ROSMINIANI

46. Il Sessantotto

Nell'ultimo scorcio degli anni Sessanta del secolo scorso sorse un vibrante movimento di contestazione giovanile che raggiunse tutti gli strati della società. Passò alla storia come "il Sessantotto", dall'anno di inizio. Ovviamente anche i nostri giovani furono contagiati.

In quel periodo vivevano a Pusiano due nostri giovani sacerdoti universitari. Ogni giorno, durante i pasti, assistevano ai commenti pessimisti degli altri confratelli anziani, i quali non si auguravano nulla di buono per il futuro.

Per manifestare il loro diverso parere inventarono una strategia originale. Mentre studiavano nel corridoio dei padri, ogni tanto dalla camera di uno di loro saliva un canto alto, sul motivo del *Lumen Christi*, che diceva: *Tutto crolla!* Dalla camera del fondo del corridoio gli rispondeva il canto dell'altro giovane: *Deo gratias!* (rendiamo grazie a Dio).



Meditazione

COMUNIONE CON GLI SPIRITI

Se si ha la disposizione adeguata, esistono tre esperienze dolcissime di comunione con gli spiriti.

Una la si coglie con la visita al cimitero, soprattutto se cimitero di paese, dove tutti si conoscono. Mentre si passa tra le tombe, rimbalzano dalle lapidi le foto dei trapassati, le date di nascita e di morte, messaggi brevi analoghi ad un saluto. Al visitatore sembra di incontrare una folla variopinta, l'altra parte nascosta del paese attuale, coi suoi bambini, giovani, adulti, vecchi. Ritornano alla mente ricordi antichi, storie tristi e allegre. Soprattutto ci si accorge che i morti parlano ancora, ci salutano al passaggio, se li interroghiamo rispondono. Si esce dal cimitero come quando si ritorna a casa dopo una festa paesana, con la testa affollata di memorie, con vecchie amicizie tragedie e gioie ritornate a galla.

La seconda esperienza, sempre se la si affronta con la disposizione giusta, è la visita in una biblioteca, soprattutto se ricca di libri. Sugli scaffali giacciono allineati, come loculi su una parete di cimitero, i dorsi dei libri, con un nome ed un titolo. La maggior parte di quei nomi sono morti, alcuni antichissimi. Stanno lì quieti, silenti, pazienti. Eppure, se si ha già la voglia di prenderli in mano e

di sfogliarli, è come passare su un mercatino di paese, dove una folla di venditori esibisce la merce al consumatore con la speranza che ci si fermi. Se poi ci si ferma davvero e si ha voglia di interrogarli e si conosce la lingua che essi parlano, allora si spalanca davanti a noi la storia dell'universo. Quelle persone silenti escono dalle loro tombe e diventano loquaci, eloquenti, facondi. Il lettore non è più solo, percepisce la gioia di dialogare con Platone, Agostino, Rosmini. Dall'alto del cielo dello spirito si sorvolano, scorrendoli, spazi e tempi. Omero, Virgilio, Dante, Ovidio, ti accompagnano tra le passioni, i contrasti e le miserie dell'umanità di tempi che furono. Il tuo spirito si libra su tutto e provi la sensazione di volare su ali di aquila. Non più prigioniero della tua breve esistenza ed esperienza.

La terza esperienza è quella del corpo mistico. Il cristiano sa che, una volta resuscitato, Cristo ci ha permesso di comunicare con gli altri spiriti tramite lui: come le varie parti del corpo che sono dinamicamente unite al cervello. Basta tenere vivo in noi lo spirito, che arde come fiaccola col battesimo. Questo spirito non è soggetto al tempo ed allo spazio. Può comunicare con gli spiriti di tutti i tempi e di tutti gli spazi. E allora diventa consolante sapere che, se vogliamo, possiamo raggiungere chi ci piace. Dall'angolo della mia piccola cella io posso stabilire contatti immediati con l'africano delle savane, col mio amico lontano, col mio caro defunto. Mi libero dalle leggi fisiche e psichiche per navigare in un cielo superiore perfino alla ragione, il cielo del cuore umano, concetto incomprendibile per chi vuole vagliarlo dall'angolo del suo angusto sapere.

È bene che questi tre generi di esperienza siano coltivate, se non si vuole vivere un'esistenza troppo mortale, troppo in solitudine.

Umberto Muratore